

Comunità parrocchiale
di S.Stefano a Paterno
Bagno a Ripoli (Firenze)

24 Marzo 2002

Giornata per la pace

**Incontro
con**

Anna Maria Pilar Meucci

sul tema:

Famiglia aperta: un contributo alla pace

Famiglia aperta: un contributo alla pace'

Incontro con **Anna Maria (Pilar) Meucci**
Giornata per la pace del 24 Marzo 2002

Paola D.

Stasera la mia amica Pilar ci parlerà dell'esperienza sua e di Gino, suo marito; un'esperienza che si inserisce veramente nella nostra ricerca legata alla pace. Perché questa 'ricerca della pace' mi sembra che lei e la sua famiglia la vivano veramente e la comunichino e la diffondano molto tra chi li conosce.

In poche parole, posso dire che la sua esperienza io non l'ho conosciuta direttamente, perché ero già venuta via da Pisa; ma già negli ultimi tempi che io abitavo ancora là, sapevo che Pilar, prima ancora di sposarsi, aveva avuto in affidamento tre ragazzi, Donato, Natalina e poi Gerardo.

Dopo, lei e Gino hanno messo su famiglia, hanno avuto dei figli e io ho sempre avuto la sensazione, le rare volte che li incontravo, di una famiglia dove non sapevo quali erano i figli 'loro' e quali erano i figli 'affidati'. Poi ho visto che questa famiglia si allargava sempre più, insieme agli amici e alle altre persone che incontravano e che venivano in contatto con loro. Quindi mi è venuta la voglia di saperne di più su questa loro straordinaria esperienza e sono contenta che Pilar sia con noi stasera per farcela conoscere attraverso le sue parole.

Pilar

Intanto vi ringrazio di avermi dato l'occasione di stare un po' con voi, perché siete una comunità molto vivace, sensibile e quindi mi sento in comunione con voi.

Ringrazio Paola: la sua amicizia è stata bella e stimolante, anche ai tempi dell'Università e della FUCI, poi mi ha permesso di conoscere tutti i suoi fratelli e sorelle; con una sorella in particolare da tanti anni, praticamente da quando si è sposata, siamo state in comunione fraterna, proprio abbiamo fatto 'una famiglia sola'. Poi vi parlerò anche di questo intreccio di famiglie che secondo me è una nostra ricchezza e dell'aiuto fondamentale che noi abbiamo avuto per poter andare avanti.

Mi ha molto stimolato questo vostro filo conduttore di vari incontri sulla pace e quando Paola me l'ha detto io ho rivissuto emotivamente la sensazione che ho avuto nel '94 quando andai in Terra Santa; là feci un pellegrinaggio un po' 'sui generis' insieme alla Comunità di Bose, che forse qualcuno di voi conosce.

Eravamo in pullman e, mentre ci si avvicinava a Gerusalemme, una nostra amica lesse il Salmo 122: '... domandate pace per Gerusalemme...' dice a un certo punto; io la vedevo da lontano e vedevo altri pellegrini che andavano verso la città, perché una volta all'anno vanno in pellegrinaggio verso Gerusalemme. In quel momento ho avuto

proprio la sensazione che tutto il mondo fosse in pellegrinaggio e che chiedesse la pace! Quindi una grande voglia di attualizzarla questa pace, di renderla concreta negli atti di tutti i giorni.

Ebbene, queste vostre iniziative mi hanno fatto risentire tutto questo che mi aveva dato al momento una grande gioia ed anche un grande coinvolgimento personale; anche una voglia di rivedere la mia vita in relazione alla costruzione della pace nei piccoli momenti, nelle piccole azioni, proprio come questo pellegrinaggio di cui parlavo. La prima cosa da fare è la 'riflessione', osservando anzitutto quello che ci succede come famiglia. Talvolta si dice 'che cos'è questa pace?' oppure 'da dove parte questa pace?' Prima di tutto la pace inizia 'se siamo riconciliati', cioè se siamo capaci di accettarci come siamo e di chiedere perdono per come siamo; poi di saper comunicare questo agli altri senza imporre niente a nessuno.

A volte penso ai genitori che dicono ai figli, 'fa' la pace', perché ci piace che siano in pace, ci piace che non ci siano le liti! però tante volte mi sono domandata: ma si può imporre la pace? si può imporre da una posizione di potere, come anche quella dei genitori verso i figli? Proprio in questo momento in cui Gerusalemme è al centro di questo 'nodo', di una pace che non c'è, mi ripeto la domanda: si può imporre la pace? oppure, come si può camminare sulle vie della pace?

In famiglia, ai figli si dice 'fate pace!' ma come? quali sono i gesti di pace da fare? Ecco: saperci accogliere, perdonare, saper vedere i bisogni dei figli, i bisogni di quello che ha più bisogno, di quello che è più lontano, di quello che è più solo. Questo è 'costruire' la pace e con gesti molto semplici.

Allora bisogna rivedere come ci si saluta, ci si accoglie, ci si sopporta, come si tollera la diversità dell'altro, la sua diversità di carattere, la sua diversità emotiva. A volte come famiglia siamo tentati di dire che dobbiamo essere 'tutti in un certo modo' perché questo un po' ci aiuta, perché è più comodo; invece bisogna accettarci 'diversi', scoprire la bellezza di chi è fatto in maniera diversa da me. Anche i nostri figli, quelli 'biologici', sono diversi l'uno dall'altro e noi l'abbiamo scoperto. Ed è bello che siano diversi, però per fare meno fatica a volte vorremmo che fossero uguali! Domandiamoci come teniamo conto delle attese degli altri? delle attese dei figli? perché si aspettano qualche cosa da noi. Ecco, io credo che la pace passi anche di lì. Loro si aspettano qualcosa e noi, perché siamo spesso troppo al centro, non lo avvertiamo. Lo dico anzitutto per me, a volte in tutte le cose che faccio io mi metto sempre al centro: quello che penso io, come la vedo io, come organizzerei io, come io penso che vada bene, sempre 'io'. Quindi mi sembra che anche gli altri possano essere ricondotti a come la penso io. Certo è molto comodo far così perché siamo più efficienti se le cose girano secondo lo schema che abbiamo già visto.

Invece i figli ci insegnano proprio che dobbiamo avere più pazienza, dobbiamo intendere di più quello che loro aspettano, che a volte noi dimentichiamo e invece è importante per loro!

Tutto questo passa attraverso un lavoro interiore che noi dobbiamo fare e all'inizio mi domandavo quanto fosse difficile fare questo cammino, perché spesso pretendiamo tanto da noi.

In proposito devo dire che mi ha aiutato un libretto che ho trovato, diverso tempo fa, di D. Webster, intitolato 'Giovanni il Nano e l'Abate Nicola'. L'Abate Nicola era un monaco del deserto e Giovanni il Nano un suo discepolo; questo libretto è fatto di racconti, raccolti da un pastore protestante, che narrano la saggezza di questo padre del deserto. Mi veniva in mente questo libretto mentre pensavo al cammino di pace e all'esigenza di un cammino interiore per arrivare ad essere disponibili agli altri.

C'è un raccontino di questo libro che parla di una persona che aveva ospitato l'Abate Nicola e Giovanni il Nano, durante il loro pellegrinaggio nel deserto, mentre andavano a trovare le varie comunità. Quest'uomo, che si chiamava Pietro e desiderava la perfezione, fa una serie di domande all'Abate Nicola. Prima gli dice, 'insegnami a pregare, perché voglio ricercare la perfezione!' e poi, sempre alla ricerca di cose difficili: la perfezione, l'umiltà, l'equilibrio interiore etc. L'Abate Nicola gli diceva sempre: 'Tu corri troppo, chiedi cose troppo alte!' Poi alla fine, proprio quando non riusciva più a rispondere alle sue domande, lo ascoltava in silenzio! E Giovanni il Nano allora dice: 'Ma questo Pietro capirà che la sua vita è una lode di per sé? che non occorre affannarsi tanto a cercare, basterebbe avere orecchi per ascoltare l'armonia e occhi per osservarla.' Ecco, questo è un messaggio che mi sono data personalmente e che passo anche a voi.

A volte io mi sono arrampicata a dire, 'sbaglio questo, sbaglio quello, vorrei essere in questo modo, in quest'altro e invece poi in questo racconto c'è la sintesi della saggezza che, in qualche misura, proprio i nostri figli, i giovani che abbiamo frequentato ci hanno insegnato. A volte basta solo mettersi lì e aspettare ascoltando, ascoltando e osservando perché l'armonia è fatta di tante voci che hanno tonalità diverse. Mi piace la metafora dell'orchestra: i vari strumenti che hanno voci molto diverse ma che tutti insieme fanno un'armonia bellissima! Io credo che anche nel mondo dobbiamo scoprire questo. Intanto noi siamo impegnati a scoprirlo nella famiglia, in un cammino di costruzione di pace, accogliendo tutti i nostri figli per come sono e anche qualche figlio che per un piccolo periodo ha più bisogno del nostro aiuto.

A questo punto entro nel tema dell'affidamento familiare di cui io vorrei dire poche cose e magari rispondere poi a qualche vostra domanda su quello che desiderate sapere voi. Posso intanto dire come ho scoperto questa cosa e, nel dire come l'ho scoperta, mi vengono in mente alcune persone che tanti anni fa mi hanno dato degli esempi.

Uno è il Prof. Malatesta che a Pisa già negli anni '60, quindi già 40 anni fa, ospitava in casa sua dei ragazzi in difficoltà anche se non stabilmente, non in modo strutturato come adesso si può fare con l'affidamento familiare. Erano ragazzi poveri,

ragazzi di famiglie problematiche e lui si impegnava a costruire un futuro per loro, offrendo gli spazi di casa sua.

Quindi già osservando questo io avevo visto una bella famiglia, poi un ragazzo che era molto vicino a lui è venuto per un periodo da me, mentre ancora studiavo all'università e io gli dovevo insegnare un po' di matematica e un po' di geometria. Poi negli anni gli ho detto tante volte: 'Daniele, quanta poca matematica o quanta poca geometria ti ho insegnato io, invece quanto ho imparato da te sulla sofferenza di un figlio senza casa, senza genitori, senza famiglia!'

Sempre per questo Daniele che doveva trovare una collocazione in una famiglia, ho conosciuto qui a Firenze, nel quartiere di S. Frediano, la dottoressa Ghita Vogel, che Fabio conosce e che in casa ospitava dei ragazzi: ne ha ospitati tanti, non tutti insieme certo ma anche sette o otto per volta. Tanti ragazzi, che magari non potevano andare in istituti, oppure che erano passati anche attraverso il carcere e Don Cuba, cappellano del carcere, li aveva poi accompagnati a casa della Ghita.

Poi ho avuto l'occasione di avere in affidamento due ragazzi: se ci penso adesso è stata una 'follia', però comunque la mia vita è incominciata con questa follia e credo che tutti gli aiuti che ho avuto, abbiano fatto sì che io non facessi troppi danni e non ne uscissi matta totalmente! O meglio, un po' matta forse sì, ma non così 'di fuori' da dover essere rinchiusa da qualche parte!

Un'altra persona che ricordo con grande affetto è stato Giampaolo Meucci (non so se qualcuno di voi l'ha conosciuto), il presidente del 'Tribunale per i Minori', che per me è stato una vera guida, proprio un punto di riferimento; una di quelle 'colonne' per cui uno può dire, 'beh! se ci sei tu allora la mia vita è custodita in buone mani!' Lui mi ha accolto, mi ha dato consigli, mi ha aiutato, mi ha ascoltato: sì, una persona che è stata molto importante per la mia vita.

Che cosa penso io di questa esperienza di affidamenti? Ecco, io non vorrei, almeno in questa prima fase, raccontarvi come è stata questa mia esperienza nel dettaglio (se me lo chiedete vi potrò dire qualcosa di questo più tardi); vorrei invece dirvi quello che sento ormai dopo tanti anni, rivivendo l'esperienza fatta, in questo momento in cui noi non abbiamo degli affidamenti. Non so se per l'età saremo ancora in grado di averne in futuro, comunque siamo sempre molto vicini all'affidamento familiare anche perché a Pisa, insieme ad altri, abbiamo dato vita ad una associazione che si chiama 'Famiglia Aperta' e che sostiene l'affidamento familiare. Questa associazione lavora anzitutto per l'informazione e poi per la sensibilizzazione e l'appoggio alle famiglie che fanno l'affidamento familiare e ai gruppi di aiuto di queste famiglie, con l'intenzione di sostenerle, di entrare in relazione con loro e poi di dialogare con le istituzioni affinché facciano veramente quello che per legge devono fare.

Una grossa parte della filosofia dell'associazione è proprio questa: che il settore pubblico 'deve fare' per legge alcune cose e quindi noi ci siamo per stimolare il servizio pubblico a farle.

Qual è secondo me il senso della famiglia che fa l'affidamento familiare? Ecco: la famiglia deve essere convinta che nella diversità c'è la ricchezza. Cioè, uno pensa alla famiglia e dice, 'io vorrei che la mia famiglia fosse così'. Ma poi se accoglie qualcuno dall'esterno si deve modificare: si devono fare delle scelte diverse, magari si ridefiniscono le dinamiche familiari, forse certe abitudini vanno cambiate, però se io sono convinta che cambiando ci si arricchisce, allora 'questo è bello!' Tutti devono scoprire che, in qualche modo, ci si arricchisce accogliendo; perché se è solo un sacrificio io credo che non si possa fare. Cioè non si può fare una scelta di sofferenza e basta, uno si deve render conto che c'è un 'guadagno' a fare certe scelte: un guadagno personale e un guadagno per la propria famiglia per cui anche i figli devono vedere che c'è un guadagno.

Un'altra cosa, che a me sembra molto importante, è che non esiste (come qualcuno magari potrebbe pensare) una famiglia giusta, buona, accogliente, che sa come si tirano su i figli, che non sbaglia e che va incontro a una famiglia che è sbagliata o non sa fare e allora andrebbe tutta ridefinita. Ecco questa mi sembra una partenza sbagliata. La partenza, come noi abbiamo capito, è soltanto questa: c'è una famiglia in grosse difficoltà da aiutare. Se non si parte così un figlio è meglio che stia a casa sua, con i suoi genitori invece di toglierlo alla sua famiglia per andare da un'altra parte! e nella legge è detto e detto proprio bene: il minore ha diritto a stare nella propria famiglia. Quindi, la società civile deve fare di tutto per tenere un figlio con i suoi genitori, anche quando questi genitori hanno delle grosse difficoltà: prima bisogna attivare tutte le risorse in modo da aiutarlo facendolo rimanere lì, a casa sua.

Tante volte a Pisa, nelle parrocchie, qualche gruppo mi ha chiesto: ma cosa dobbiamo fare? Ci sono tanti gesti anche molto semplici, eppure molto importanti, che si possono fare! Dico: avete i figli che vanno al nido? perché già al nido a volte si vede una mamma che è in difficoltà. Allora, invece di dire 'mamma mia quella lì come tiene il figliolo, guarda cosa gli fa!' avere un occhio così, anche di sola accettazione amichevole, a volte è sufficiente perché questa disgraziata non si veda emarginata e non si confermi nella sua disperazione. Potrà fare anche degli errori però già emarginarla significa abatterla molto di più.

E il bimbo poi? Aiutarlo, ma come? Direi in modo semplice, non dicendo 'ti aiuto io', 'ti risolvo io tuoi problemi' ma dicendo soltanto 'ci siamo', 'siamo qui', 'siamo i genitori dei bimbi che vanno al nido'. Poi, crescendo, alla scuola materna è più facile perché i bimbi fanno qualcosa insieme ai vostri, a volte una merenda, ecco sempre piccole cose così! Però sono le cose che a volte evitano che una famiglia vada a rotoli, perché cominciano col dire, 'io non so dove lasciarlo il figliolo', prima trovano vari espedienti e poi alla fine, quando sono proprio presi per il collo, vanno ai servizi sociali;

però già andare ai servizi e dire 'ho un problema' è un'umiliazione e quindi prima di arrivarci vanno a finire molto più giù.

Se ci fossero persone che hanno 'antenne' per vedere agli inizi quando ci sono delle difficoltà ma in modo 'non giudicante' e che dessero una mano, credo che questo sarebbe utile. Io dico sempre: è questo l'affidamento che dobbiamo fare! Perché tutti i figli che sono in giro per il mondo in qualche modo ci sono 'affidati'; affidati non perché noi dobbiamo farci carico della loro vita, ma perché, per quel pezzettino in cui la nostra vita interagisce con la loro, dobbiamo avere verso di loro uno sguardo attento e un atteggiamento accogliente. Magari noi non lo sappiamo però loro lo vedono, se ne accorgono di questo.

Alla scuola elementare e poi alla scuola media, quando incomincia la preadolescenza, anche nei ragazzi di buona famiglia (dico 'buona' per dire di quelle famiglie che si sono sempre prese cura dei figli, che hanno insegnato cose buone etc.) c'è spesso questo momento fisiologico della trasgressione, della ribellione; figuriamoci nei bimbi che hanno una qualche situazione problematica in famiglia: si dice 'quelli cominciano a dar noia!' io l'ho visto tante volte. E cosa fanno le assemblee dei genitori nelle scuole? Purtroppo spesso fanno di tutto per far trasferire il ragazzino che crea noie. Non voglio entrare nei dettagli ma sono stata testimone di queste cose che ho vissuto con grande dolore.

Una volta c'era un ragazzo che creava problemi, anche piuttosto grossi tra l'altro, e io conoscevo bene la situazione perché ero rappresentante di classe. Ecco, sembrava che gli insegnanti appoggiassero proprio quei genitori che chiedevano di buttarlo fuori. 'Sì, sì, fate bene', dicevano.

Ora dico, se noi giustamente chiediamo alla scuola che si attrezzi con figure di sostegno perché durante la mattinata ci sia la possibilità di far fare ai ragazzi con problemi qualcosa di positivo, anche togliendoli dalla classe ma impegnandoli su un certo progetto, poi nel pomeriggio le famiglie possono impegnarsi a dare un aiuto, ospitandoli a casa propria. Voglio dire: se quel ragazzino problematico viene oggi a fare i compiti con mio figlio, domani col tuo, dopodomani con un altro ancora, conosce così una serie di famiglie e il suo comportamento può migliorare anche attraverso le amicizie che si crea. Perché non provare? Qualche genitore sarebbe stato anche d'accordo e quindi si poteva fare qualcosa, ma poi invece si alza questo muro di 'no' e allora si preferisce non vedere il problema. Uno con dolore osserva tutto questo e si domanda: 'ma perché?... non era poi una cosa così faticosa!'

Non so come mai, forse questo si può spiegare con la paura: la paura del diverso, la paura che mio figlio, chissà cosa imparerà da queste esperienze! Io credo invece che i nostri figli si 'vaccinano' se conoscono qualche figliolo un po' diverso; tanto prima o poi devono conoscere il mondo e allora è meglio che lo conoscano quando hanno ancora un po' di legame con una famiglia che li può proteggere, piuttosto che vivere in una famiglia che li tiene sotto una campana di vetro, che non li vuol far andare in quel

posto o in quell'altro. Poi, magari tutto insieme, scoprono invece che il mondo è davvero diverso e allora possono essere più soli e più esposti.

Quindi, non esiste una famiglia che non sia adeguata, che sia totalmente inadeguata, esistono famiglie che attraversano dei momenti di difficoltà e l'affidamento familiare è fatto per dire, 'guarda io per questo pezzettino di strada ti accompagno e puoi contare su di me' ma poi 'il figlio è tuo e io conserverò e custodirò in lui una grossa fiducia nella famiglia di origine'.

Sono io allora che scopro che questa famiglia ha delle cose positive, perché se non le scopro e non le vedo io queste cose positive, non posso passarle al figlio affidato; anzi le tolgo al figlio, le rubo al figlio, a questo ragazzino che ha bisogno di saperle! Lui lo vede da sé che ci sono delle cose che non funzionano a casa sua, ma se sente un giudizio negativo sulla sua famiglia attraverso di noi che lo aiutiamo, è come se venisse a sapere che le sue radici sono cattive, è come se lui non avesse speranza per il suo futuro.

Ecco, questo noi l'abbiamo detto tante volte: scoprendo quello che c'è di buono nella famiglia di origine dei ragazzi che arrivano in affidamento, noi diamo una 'speranza del futuro' a questi bambini.

Potrei anche fermarmi qua, perché non voglio annoiarvi a dire tante cose; meglio dirne poche. Però vorrei che mi stimolaste voi a dire qualcosa di diverso, perché si può prendere tante altre direzioni. Tu Fabio cosa dici?

Fabio M.

A parte che io non mi annoiavo affatto, fa' come preferisci. Posso dire che l'impressione che ho avuto è che quello che tu dici non sono elaborazioni teoriche studiate sui manuali di pedagogia, ma sono tue esperienze vissute in vari anni ed è questa la cosa che mi interessa moltissimo.

Pilar

Io non ho una formazione culturale filosofica e pedagogica perché mi sono laureata in fisica e ho insegnato matematica, ma devo dire che dentro io ho sentito sempre una grande passione per l'ascolto degli altri. Poi ho fatto scuola proprio perché avevo questa grande passione di ascoltare i ragazzi, anche se avevo paura (era una mia paura di vecchia data...) che il fissarmi su questo canale della filosofia dell'ascolto fosse un po' limitante. Così l'avevo presa un po' come sfida; mi dicevo, 'perché non è possibile fare una cosa diversa pur continuando ad ascoltare?' Anche perché mi dicevo, 'allora gli scienziati sono tagliati fuori da questo canale di impegno?' Sono andata in pensione e così, avendo più tempo, mi sono iscritta ad una scuola di formazione psico-sociale per darmi un opportuno fondamento teorico, anche se sono convinta che la vita stessa insegna se uno vuole; purtroppo insegna anche sulla pelle

degli altri ma credo che non ci si possa levare da questo rischio, comunque uno si deve buttare nella vita e viverla, poi dalla vita impara sempre qualche cosa!

Io ora vi ho detto alcune cose che volevo fare però non è che sia riuscita a fare tante cose, tant'è vero che potrei raccontarvi anche gli errori che ho fatto e così direste, 'allora non è così brava!' ma sono consapevole del fatto che uno, se non si muove, non fa errori: l'errore è 'non muoversi'!

A parte la voglia di fare che c'era, devo dire anche che i ragazzi che abbiamo incontrato li abbiamo davvero 'incontrati', cioè non siamo andati a cercarli col lanternino (è anche vero che uno a volte nei pasticci ci si mette, perché in qualche modo va incontro ai pasticci!). Però è così: 'ci siamo solo trovati lì', e poi un po' di strada l'abbiamo fatta insieme ai ragazzi.

Paola D.

Mi è piaciuto molto il discorso che hai fatto all'inizio sull'affidamento. Non credi anche tu che in fondo tutti i figli, anche quelli biologici, ci sono 'affidati'? Non so bene, ma mi piacerebbe sentirti dire ancora qualcosa sulla relazione che c'è tra 'accoglienza' e 'affidamento' perché è un problema che tocca anche me.

Fabio M.

Aggiungo anch'io una domanda, così poi risponderai a tutte e due. In genere quando si parla di famiglia aperta, le prime cose che vengono in mente sono sempre l'adozione e l'affidamento, che sono due esperienze che ti cambiano la vita, che ti coinvolgono in maniera profonda e qui fra di noi ci sono delle persone che l'hanno fatte.

Io credo che sarebbe utile portare anche altri esempi perché molti non se la sentono di fare esperienze di questo tipo e non perché siano peggiori degli altri ma perché sono strade che non se la sentono di percorrere. Se tu potessi raccontare anche altri modi più semplici di essere presenti in questo campo, magari provvisori, che uno può fare anche solo per un tragitto breve della sua vita, sarebbe interessante. Mi sembra che poco fa tu hai accennato qualcosa quando hai detto, 'a volte basta anche non disprezzare una famiglia che sta vivendo un grosso disagio'. Anche questo è già un aiuto!

Secondo me è importante conoscere altri modi perché tutte le volte che ho occasione di parlare di quest'argomento molti dicono, 'io non ho la forza di affrontare un'adozione o più ancora un affidamento' oppure, 'ormai sono vecchio, per l'adozione è troppo tardi!'

(La registrazione si interrompe per qualche minuto)

Pilar

.....Circa l'affidamento, l'ultima modifica della legge 184 dice di farlo 'preferibilmente a famiglie con l'esperienza di altri figli': quindi un bambino sia affidato preferibilmente ad una famiglia che abbia già dei figli propri. Questo anzitutto pensando al bambino stesso e poi in qualche misura anche per abbassare l'ansia dei genitori affidanti che vedono, in una famiglia senza figli, una possibile famiglia che li deruba troppo dell'affetto! C'è questo fatto e d'altra parte l'affidamento senza coinvolgimento emotivo non ha senso, il coinvolgimento emotivo c'è sempre, per forza. Si tratta di vedere qual è l'equilibrio che si può raggiungere per gestire, in modo armonico, i rapporti con la famiglia di origine. Perché è chiaro: i bimbi quanto più sono piccoli tanto più facilmente si integrano; facilmente chiamano 'mamma' una persona che vedono sempre prendersi cura di loro e se ci sono degli altri bimbi che chiamano mamma questa persona, lo fanno subito anche loro e chiaramente la mamma naturale soffre di questo!

Guardate, devo anche confessare che nei primi anni io non ce li avevo tanto nel cuore questi genitori affidanti, adesso invece sì. Io ora capisco che c'è un grosso dolore nel dare in affidamento un figlio, a dire 'io ti affido mio figlio!' Perché nel dire 'io non ce la faccio' c'è anche l'umiliazione di esprimere 'io sono quella che non ce la fa e tu invece ce la fai' o magari 'io ho un figlio solo e non ce la faccio, invece tu hai altri figli e mi tieni anche il mio...!' Anche se la famiglia affidataria non lo dice, la famiglia affidante lo sente questo!

Secondo me bisogna lavorarci molto su questa sensibilità per limitare certe umiliazioni. Perché a volte, in modo teorico, si dicono alcune cose come, 'non voglio giudicare'...'io non giudico quella mamma', però poi di fatto qualcosa ci scappa! Anche perché a volte ci sono dei motivi seri che ci provocano a dare un giudizio e quindi poi si deve fare un grosso lavoro per capire che le provocazioni noi bisogna contenerle!

Sono proprio gli stessi bambini che provocano, perché fanno di tutto per vedere se sono accettati, se li hai accettati, a che livello, fino a quando, come..., e che poi ti sfidano, perché dicono, 'ma a casa mia invece...', e tu sai benissimo che a 'casa loro' le cose andrebbero molto peggio! Allora bisogna lavorarci su questi problemi, per non essere presi in un gioco che poi va contro il bimbo, contro il suo equilibrio e la sua serenità.

L'affidamento ad una famiglia con figli comporta queste difficoltà, però questa situazione non è tassativa. 'Preferibilmente con figli', dice la legge e questo certamente alleggerisce un po' la paura e l'ansia della famiglia di origine.

Però devo farvi notare che quando io e mio marito abbiamo iniziato, abbiamo fatto un cammino un po' diverso: avevamo prima dei figli affidati, dopo sono nati i nostri, poi abbiamo fatto degli altri affidamenti.

Tra questi quello di un bimbo somalo, un piccolino di un anno che abbiamo tenuto per un anno e mezzo e che è stato proprio un affidamento anomalo: io cercavo una famiglia che lo prendesse e i miei figli, che ascoltavano le telefonate che facevo per

passare parola, hanno detto, 'perché non lo prendiamo noi?' e io vi dico la verità... non lo volevo! Perché? Perché ero troppo stanca e avevo già un grosso carico di lavoro.

Oltre al lavoro a scuola e ai figli avevamo una zia vicina, molto anziana che era sì 'un tesoro' ma aveva bisogno di un po' di cure anche lei, perché non era del tutto autosufficiente; era sì la ricchezza della nostra famiglia, però una ricchezza come presenza umana, ma aveva bisogno del nostro tempo e delle nostre attenzioni. Io proprio non lo avrei voluto questo bimbo ma loro, i miei figli dicevano, 'ma lo teniamo noi, ci pensiamo noi...!', così l'abbiamo preso. Ho detto di sì perché mi vergognavo... a dire di no! E' invece ora lo posso dire è stata un'esperienza eccezionale: un bimbo straordinario! Dopo la sua mamma l'ha portato via, sono andati via: sono somali e sono quelle persone che poi non hanno patria, girano il mondo e sono in pena da tutte le parti.

Comunque ha inciso molto sulla nostra famiglia questo bimbo. Anche perché era un figliolo eccezionale, un bimbo così, io non lo so, ma mi ha proprio 'stemperato', intenerito...! non solo me, ma tutti! Era intelligentissimo, ma poi anche così vivace, ballava con tutto il corpo e ci ha insegnato anche a noi! E' nato in Italia ma il padre non l'ha mai visto perché il padre era in Canada; si è affidato a Gino, mio marito e così Gino era il suo 'babbo', perché praticamente era l'unica figura maschile che aveva conosciuto nella sua vita. Eppure la sua origine culturale la esprimeva tutta, ne era un 'concentrato', intanto da come ballava perché appena sentiva una musica incominciava a ballare! Sì, lui è stata una cosa unica.

A parte questo e poi altri affidamenti analoghi, abbiamo avuto, sempre attraverso i servizi sociali, anche dei figli affidati 'part time', che è un modo di affidamento non continuativo. 'Part time' vuol dire: qualche ora al giorno oppure per il week end, per una vacanza, per un'estate, così: un affidamento per tempi brevi. Non è la cosa più semplice, perché a volte, per i bambini affidati 'part time', c'è il confronto, anche giornaliero, con la famiglia che a volte non è la cosa più semplice di questo mondo. Però può essere utile proprio per dare un appoggio scolastico o per far vedere un modello diverso di famiglia, un diverso modo di vivere.

Il part time occupa meno tempo, perché sono soltanto due o tre ore nel pomeriggio, però non è detto che occupi meno mentalmente e non è detto che non impegni di più nello sforzo di andare incontro alla famiglia e anche nelle dinamiche familiari che poi restano modulate su questo genere di presenza. Comunque ci sono anche affidamenti di questo tipo.

Marta D.I.

Mi è venuto in mente un altro tipo di intervento che può somigliare all'affidamento. Due anni fa, noi della Comunità siamo andati a fare un pellegrinaggio in occasione del Giubileo e fra l'altro siamo stati due giorni ad Arliano, vicino a Lucca,

dove ci sono varie esperienze di accoglienza tra cui quella per ragazze venute via dalla strada e questo ci ha molto colpito.

Pilar

Chiara e le altre...

Marta D.I.

Sì, Chiara e le altre... Questo ci ha segnato molto e dopo ci siamo chiesti che cosa anche noi potevamo fare. Ci siamo messi in contatto col Gruppo Arcobaleno di Firenze che si occupa anche di questo tipo di accoglienza e abbiamo iniziato a collaborare con loro. Anch'io, aiutata dalla mia famiglia, sto cercando di dare una mano perché queste persone, per la maggior parte extracomunitarie, possano sentirsi accolte e così riuscire a superare la loro situazione di disagio e di dipendenza.

Pilar

Non conosco di persona Chiara, però ho letto il libro 'Chiara e le altre'. Poi ho una carissima amica che va lì a fare lezione di italiano alle ragazze e quindi in qualche modo sono in contatto con loro.

Marta D.I.

Ripeto che noi stiamo facendo pochissimo e dedichiamo una piccola parte del nostro tempo ma per loro probabilmente è già molto importante anche solo l'accoglienza e l'amicizia. Io e mio marito siamo diventati amici di una di queste ragazze che, con l'aiuto dell'attuale fidanzato, è riuscita ad uscire dalla sua situazione, ad avere una casa e speriamo poi anche un lavoro, perché uno dei problemi più grossi che hanno queste ragazze immigrate, soprattutto le africane, è proprio quello di non riuscire a trovare un lavoro. Questa esperienza sta nascendo ora, in modo discreto e silenzioso ma speriamo che si possa sviluppare.

Fabio M.

Sempre a proposito di altre forme di accoglienza, Alessandra e Franco, perché non ci raccontate quella proposta che Benedetta vi ha fatto ultimamente?

Franco I.

E' una cosa abbastanza semplice, anche se non proprio facile. Si tratta di occuparsi di persone che si trovano in una situazione di disagio psichico: dovremmo ogni tanto uscire insieme con loro, non solo per compagnia quanto per stabilire in qualche modo un rapporto e farli uscire un po' dall'isolamento in cui si trovano. Perché chi si trova in una situazione di difficoltà psichica, soffre anche di un effetto collaterale di isolamento e di estraniamento dal resto del mondo; si sente un essere

diverso e oltre a vivere una situazione personale di difficoltà poi si sente abbandonato. Quindi si tratta di riuscire a stabilire dei rapporti con queste persone e a farlo su una base non pregiudiziale.

Quanto questo sia possibile non lo so, comunque è un'esperienza da tentare.

Pilar

Esistono delle esperienze al riguardo. Voi la fate così, singolarmente, privatamente o appoggiandovi a qualcuno?

Fabio M.

E' una cooperativa di Assistenti sociali, che lavora in questo settore, che ha chiesto aiuto a dei volontari. L'ente pubblico incarica e finanzia la cooperativa per fare questo lavoro, quelli della cooperativa hanno chiesto aiuto a dei volontari.

Pilar

Ho capito. Ci sono esperienze simili, anche se in Italia sono poche, mi sembra a Torino e a Lucca. Stanno tentando anche a Pisa di fare una cosa di questo genere, con un affidamento etero-familiare, assistito di malati psichici; ci dovrebbe essere certamente una parte diciamo 'professionale' di appoggio, molto competente, che segue da vicino l'affidamento. In questo modo molti malati psichici, ora istituzionalizzati, potrebbero far dei progressi in una famiglia, magari non nella propria, dove le dinamiche familiari non consentono più il loro reinserimento.

In Europa ci sono effettivamente numerose esperienze di questo tipo e dicono che sono molto positive; per questo chiedevo se avevate già esperienza in questo campo: ero molto interessata a conoscerla perché sono stata direttamente coinvolta per un progetto del genere che deve partire. In particolare mi interessava sapere se la struttura pubblica che chiede volontari per l'accompagnamento, fa prima anche la formazione di questi volontari?

Fabio M.

Non saprei, perché nel nostro caso non è una struttura pubblica a chiedere volontari ma una cooperativa di assistenti sociali a cui la struttura pubblica dà in appalto questi interventi.

Alessandra M.

Io volevo parlare di un altro tipo di esperienza, che ancora deve partire. Una nostra amica psichiatra, di quelle che preferiscono di curare non solo con le pasticche, sta cercando di fare un discorso diverso con i pazienti e ha creato, insieme con altre persone, un'associazione senza fini di lucro dove vorrebbe fare qualcosa come prevenzione del disagio psichico, per esempio creare una biblioteca, un luogo per fare

lavori manuali o cose di questo tipo e in questo progetto un po' ha coinvolto anche me e Franco. Ora lei sta parlando con l'assessore alla sanità, che sembra abbia dato il finanziamento per trovare i locali.

Ecco anche questo mi sembra un altro modo di portare avanti un'assistenza seria al disagio psichico. Qui addirittura sono stati gli stessi pazienti a fare questa proposta, perché anche queste sono persone molto sole, con tutti i problemi che sappiamo!

Pilar

Prima di passare ad altri interventi, una cosa sola mi viene da dire e non me la vorrei dimenticare. Sentendo parlare dell'appoggio a dei malati psichici, prima chiedevo, 'ma farete una qualche formazione per i volontari?' ebbene per motivi analoghi anche per l'affidamento familiare noi pensiamo che sia importante fare un cammino preparatorio.

Dico ora questo che non avevo detto prima nel mio discorso: a volte le famiglie sono state allertate sull'urgenza di un affidamento, si sono trovate le disponibilità necessarie e le cose sono andate anche bene; però sarebbe sempre molto importante che ci fosse anche un certo cammino di formazione, perché a volte uno si fa delle 'fantasie' che possono portare ad altre difficoltà e problemi. Se invece ci sono persone preparate le cose vanno meglio.

Così, anche per le associazioni delle famiglie affidatarie noi, interagendo col 'Centro Affidi', puntiamo soprattutto sulla formazione; uno al momento può verificare la propria disponibilità e dire 'sì' o 'no' però è bene che abbia fatto un cammino formativo; a volte uno pensa di fare del bene e basta, oppure crede di avere esperienza solo perché in alcuni contesti è riuscito a fare qualcosa e poi si scontra con una realtà diversa dove ci vanno di mezzo anche i bimbi!

Marta D.I.

Io ti voglio chiedere: dopo l'affidamento, quando il bambino se ne va, ci sarà un momento di smarrimento nella famiglia, un momento difficile in cui occorrerà riacquistare un equilibrio? ci vuole parecchio o poco? e il cuore regge?

Pilar

Se il cuore regge è difficile dirlo! ma intanto si parte dicendo che 'uno lo sa', che ci sarà quel momento. Noi diciamo sempre che la conclusione più bella dell'affido è quando il bimbo affidatoci può ritornare a casa sua, perché questo sarebbe proprio l'obiettivo del nostro intervento, però i legami certo si formano e quindi bisogna farci i conti.

E' chiaro che le situazioni sono diverse, ma se le cose vanno bene non è mica detto che quando il figliolo torna a casa sua non lo dobbiamo più rivedere! Non vi pare? Cioè, ci può restare un legame e per sempre!

Noi un legame ce l'abbiamo certamente col primo figlio che ci è stato affidato; lo raccontavo a Paola mentre si veniva su e ora che mi solleticano a raccontarlo posso anche dire qualcosa.

E' il ragazzo più grande che abbiamo avuto. Praticamente la sua storia posso anche inquadrarla in un attimo: è la storia di una famiglia meridionale, che per problemi economici si era trapiantata nel nord, proprio per far campare i figli, perché laggiù non c'erano più possibilità, non c'era lavoro, non c'era niente! Allora questo ragazzino è arrivato su nel momento forse più delicato della sua crescita e soffriva, manifestava dei disagi, non andava a scuola, era ribelle, era stato anche segnalato... e io appunto l'avevo conosciuto e l'avevo preso in affidamento.

Tuttora la sua famiglia è una ricchezza per noi! Lui è del '56, io l'ho conosciuto nel '71, quindi era già grandino e non mi ha mai chiamato mamma, mi ha sempre chiamato Pilar, però dopo tanti anni è come se lo fossi. In tutte le occasioni in cui la loro famiglia si riunisce per qualche festa ci siamo anche noi e mi ricordo che una volta, non so più se al battesimo di sua figlia o al matrimonio di uno dei suoi tanti fratelli, mi ha detto: 'Pilar, ma tu lo sai che sei stata la mia mamma?' Veramente, quando io l'ho preso la sua vera mamma era morta e il suo babbo si era risposato, ma io mai e poi mai avrei pensato che lui si fosse fatto la fantasia che io ero sua madre; perché lui era già grande. Io ero solo 'la Pilar' per lui e andava bene così! Però quando lui mi ha detto, 'io avevo bisogno in quel momento di una mamma', vuol dire che ha sentito questo! E devo dire che mi aveva dato anche da fare, mi aveva veramente messo un po' alle corde. Era un po' inselvatichito in quegli anni lì, ma ora è un tesoro! Lui è un tesoro veramente ma anche tutta la sua famiglia; sono quelle famiglie buone, dove i valori di solidarietà sono così importanti e per noi è una gioia andare da loro e stare tutti insieme.

Tra l'altro lui è un tipo molto sobrio, di poche parole, che non fa tanti discorsi, ma quando è stato il momento ha preso a sua volta in affidamento un bimbo piccolino, in una situazione di emergenza anche abbastanza problematica. Quella volta lui si è 'fiondato', è proprio corso a casa nostra con la sua famiglia, la moglie e la bambina, dicendomi: '... allora che facciamo?' E io che già mi chiedevo '... ma perché questi vengono tutti e due da me?' gli ho buttato la bomba: '... ma tu, lo puoi prendere?' E lui: 'Eh sì, è proprio per questo che sono venuto qua!' 'Ebbene allora, non ci sono problemi, prendilo'.

E' stato bellissimo, perché quel bimbo nato così, che adesso ha otto anni, ha poi 'elaborato' tutta la sua storia. Noi ci siamo trovati due mesi fa, una sera a cena con loro e altre famiglie di amici e questo bimbo mi ha detto, '... sai io che cosa ho scoperto?' e ha raccontato tutta la sua storia, perché l'aveva proprio scoperta! Ha detto proprio così: 'Se io prima stavo male perché certe cose non le capivo adesso invece è diverso, perché le capisco!'

Lui, prima, aveva incominciato a sospettare, perché vedeva delle fotografie dove la sua mamma adottiva allattava la sorellina e le chiedeva, 'ma perché non c'è una fotografia dove tu allatti anche me?' Allora lei gli ha risposto: 'perché non ce l'avevo il latte quando tu sei nato, sai tu non sei nato dalla mia pancia'. Lei aveva cominciato a dire queste cose qui e al momento a lui andavano bene. Poi c'erano anche altre cose che non gli tornavano, ma quando lui ha messo insieme tutto il 'puzzle', allora lo raccontava con una tranquillità incredibile, commovente. Io proprio non sapevo come fare perché mi veniva quasi da piangere e questi nostri amici dicevano, 'ma guarda come sono stati bravi questi due che l'hanno adottato! gli hanno reso possibile di raccontare la sua storia senza vergognarsi!' Non so come spiegarlo meglio, ma forse avete già capito! Questa è veramente una cosa splendida perché vuol dire proprio che loro si sentono tranquilli, sereni ed hanno trasmesso questa loro serenità anche al bambino, che così si sentirà accolto bene da tutti.

Per me è molto importante anche il contesto. Infatti dicendo queste cose mi viene in mente una mia collega che mi diceva di avere adottato un bimbo. Era stato adottato da neonato e lei gli aveva sempre raccontato 'la storia meravigliosa'. La storia meravigliosa era poi che questa mamma, che voleva un bimbo e non gli nasceva, a un certo punto aveva saputo che era nato questo bimbo e l'aveva adottato: ecco, aveva costruito tutta la sua storia, tutta bella e infiocchettata, di quando era piccolino e poi era cresciuto. E quando lui aveva voglia di coccole, '...mamma me la racconti la storia meravigliosa?'... e lei gliela raccontava! Questo, fino alla terza elementare. In terza elementare una mattina, ora i particolari non li ricordo, viene fuori un altro bimbo adottato e una compagna dice, indicando il bimbo della mia collega, 'ma anche lui è stato adottato!' E subito la maestra ha cambiato discorso, dicendo, 'zitta tu, silenzio!'

Che cosa avrà capito questo bimbo? Arrivato a casa, arrabbiato con la mamma, le dice: '... mamma..., tu mi hai detto che questa era una storia meravigliosa, ... non è vero, non è una storia meravigliosa!' E da quel momento per lui sono passati anni di rabbia perché diceva: 'Non è vero che è una storia meravigliosa, è una storia che io non posso raccontare fuori...'. Vedete come il contesto familiare a volte aiuta a vivere un bimbo affidato oppure può arrivare a bloccargli la vita.

(La registrazione si interrompe per qualche minuto)

Pilar

.....Io sono molto in crisi per come vengono passate le notizie dalla stampa: è un martellamento continuo! Quando poi chi legge il giornale non può avere a disposizione i dati per capire bene tutto....! Non per censurare la cose, ma potrei capire una prima notizia data per dire, 'è successo questo' e poi un'altra per dire, 'il caso si è chiuso in questo modo!' Invece quando un bambino è strappato dalla famiglia qualche volta ci mandano i carabinieri, i fotoreporters, gli inviati speciali e poi le conferenze stampa e altre cose del genere: non la finiscono più.

Magari a volte certe prese di posizione sono funzionali a cambiare lo stato delle cose e allora capisco già un po' di più; a volte mettono veramente il dito su una piaga ed è bene che ci sia un confronto di opinioni, si discuta e si preme perché poi ci sia un cambiamento delle legge. A volte può essere utile, però, parlando dell'affidamento, spesso questa pubblicità fa proprio un cattivo servizio perché certe famiglie che potrebbero aprirsi all'accoglienza invece si chiudono pensando, '... ma non sarà che a un certo punto si va incontro a dei guai?'

Invece la stragrande maggioranza delle situazioni non sono così problematiche; anche la separazione dei bimbi dalle famiglie di origine è una cosa che va gestita come si diceva prima; all'inizio si sa è dolorosa, ma poi può anche evolvere verso un esito positivo. E uno può sempre dire: va bene, a volte le situazioni non sono poi così piane e la conclusione può anche essere burrascosa, io comunque ho dato la mia disponibilità; certamente questo figliolo si ricorderà di questo tempo che ha passato con me e quando avrà elaborato, metabolizzato tutto quello che gli è successo non potrà in fondo che ricordarsi di una cosa positiva che ha avuto da me nella sua vita.

Uno può pensare questo, non vi pare? Invece viene evocato lo spettro della immancabile separazione e uno pensa '... e poi? quando dovremo separarci come faremo?' Ma la vita è fatta anche di separazioni e io non ho ancora capito come possa succedere diversamente. Certo, separazioni che bisogna imparare a gestire e si può anche piangere, ma non è mica detto che piangere sia la fine del mondo! Uno piange perché esprime dei sentimenti di dolore oppure di tenerezza o di tante altre cose e poi si va avanti.

Una Signora

Scusi, l'associazione di cui lei fa parte c'è solo a Pisa o c'è anche a Firenze?

Pilar

La nostra associazione è solo pisana perché è nata in un momento in cui avevamo l'urgenza di metterci in relazione con i servizi sociali e dovevamo essere subito 'associazione'. Inoltre avevamo paura che affidarci a qualche associazione già esistente sul territorio o sul piano nazionale, potesse costituire una limitazione.

La nostra non è un'associazione con un colore politico e non è nemmeno un'associazione ecclesiale ed è per questo che, per così dire, siamo amati e odiati da tutti. Sì, perché molti di noi lavorano nelle parrocchie però abbiamo anche persone non credenti nell'associazione. A noi basta condividere quello che accettiamo o rifiutiamo, per stare bene insieme. La nostra idea è che, se una famiglia affidataria è credente e il bimbo affidato non è credente, la situazione del bimbo debba essere rispettata. Viceversa, se un bambino credente va affidato a una famiglia non credente, la famiglia lo può mandare alla Messa, al catechismo, fargli fare le cose che avrebbe fatto nella sua famiglia di origine o comunque che avrebbe potuto fare nel suo contesto di origine.

A volte si possono verificare anche casi di conflitti religiosi. Per esempio la madre del nostro bimbo somalo, che era musulmana e controllava quello che noi si faceva, voleva essere addirittura sicura che nei grissini che una volta avevamo comprato non ci fosse dello strutto, del grasso di maiale e mi diceva, '... ma tu lo sai che lui non lo può mangiare?' 'No, stai tranquilla, noi non compriamo le cose con lo strutto...' dovevo così rassicurarla!

Quindi dicevo che noi non volevamo trovare delle barriere, come poteva accadere appoggiandosi a un'associazione già esistente. Per esempio con l'ANFA, che prevede anche famiglie affidatarie, si starebbe stati benissimo, però ha una connotazione politica abbastanza decisa e nel nostro gruppo invece non volevamo aderire a delle scelte così forti. Poi sulle varie situazioni ci esponiamo anche, non è che non siamo né carne né pesce, però lo facciamo esprimendoci sulla specifica situazione e non come partito politico. Questo per principio!

Una Signora

E sulla formazione delle famiglie affidatarie cosa può dirci?

Pilar

Per la formazione, le associazioni in genere hanno strutture e obiettivi abbastanza diversi e molte la fanno. Ma per la verità la formazione toccherebbe ai servizi, però le assistenti sociali del territorio non ce la fanno; loro raccolgono la disponibilità delle famiglie e dovrebbero approfondirla con équipes di specialisti, in genere psicologi: in sostanza dei colloqui per dare l'idoneità all'affidamento. Comunque per delibera regionale è obbligatoria a questo scopo la costituzione dei 'Centri Affidi' proprio per la formazione delle famiglie affidatarie e a Firenze ce n'è uno comunale,

Quindi l'assistente sociale del territorio può darsi che non ce la faccia ma il 'Centro affidi' a cui fa riferimento 'deve farlo' anche perché ogni zona afferisce a un

'Centro affidi'. Se poi non lo fa è un altro discorso ma dovrebbe farlo. Succede, come forse in tanti altri campi, che a volte uno fa finta di non saperle le cose; ma se uno ci va deciso e fa capire di conoscere bene le normative allora si danno da fare.

Laura G.

Lei ha detto, 'fino a poco tempo fa' io insegnavo', ma contemporaneamente si è occupata anche dell'affidamento; mi è venuto da pensare che una persona così, che ha pure dei bambini suoi, con una famiglia allargata potrebbe non farcela e allora dovrebbe essere 'esonerata' in qualche modo dal lavoro. Che so io, avere dei permessi di maternità ogni volta che ha un bimbo in affidamento per esempio! Anch'io insegno e ho sempre la sensazione di non farcela mai a fare tutto: a conciliare la scuola, la famiglia, la mamma anziana, etc.

Pilar

Sì, è vero, ma vorrei dire una cosa. Prima di tutto c'è il fatto che Gino, mio marito, che è presente in questa sala, è stato così disponibile da coprire tutte le mie assenze, perché lui ha scelto di lavorare in casa, almeno i primi anni. C'era lui quando non c'ero io e questa è stata una grossa risorsa. E' stata una scelta ed è stata una grossa risorsa, diversamente non avremmo potuto farlo. Questa la prima cosa!

Poi io in casa 'approssimo molte cose' non sono una 'rifinita', tiro via! Ma devo dire una cosa: non voglio dire di essere stata una brava insegnante, però far bene il lavoro a scuola ce l'avevo come punto d'onore, ho sempre cercato di 'non rubare', quello lo dovevo far bene per forza, mi dovevo preparare, non andavo a scuola impreparata!

Ho avuto anche la grossa fortuna di avere salute e di questo io posso ringraziare il 'padreterno'. Certo se non ti sostiene la salute alcune cose non le puoi fare; io me ne sono accorta nei rarissimi momenti in cui ho avuto problemi piccoli, transitori; allora mi dicevo 'beh!... io devo ringraziare di aver salute', diversamente se tu macini tutto il giorno e tutti i giorni, non ce la fai!

Quindi io ho avuto dei grossi appoggi, primo di ogni altro Gino. Se la donna ha un lavoro, si pensa sempre che anche il marito lavori fuori casa, invece in questo caso lui era in casa, quindi prima di tutto ci siamo aiutati così. Poi abbiamo avuto un grosso contorno di persone che ci hanno sostenuto che, come dicevo prima, è stato fondamentale: non ci siamo mai sentiti soli. Sì, è stato questo che ci ha aiutato molto; uno non si deve fare l'idea che è stato un impegno 'fuori misura' perché in fondo, più o meno, tutti abbiamo la stessa 'misura', le stesse possibilità!

Paola D.

L'argomento di stasera mi stimola molto; ho l'impressione che la vita del tipo che Pilar e Gino hanno organizzato per la loro famiglia renda le cose da un lato difficili,

perché sono difficili, ma da un altro punto di vista molto più semplici, perché così si vedono i veri valori, le vere cose che esigono attenzione, che esigono cura e tempo. Allora tante cose vengono lasciate indietro ma semplicemente perché ce ne sono altre più importanti e in quelle altre non sei solo, come diceva lei, quindi tutto si armonizza in un altro modo.

Io non posso lamentarmi, ma se penso alla mia famiglia e poi penso alla famiglia di Pilar, percepisco 'qualcosa di diverso' che mi invita a guardare le cose con un altro occhio!

Un'altra cosa che mi premeva dire è che in questo tipo di vita non soltanto lei ha avuto tanti amici vicino che l'hanno sostenuta e che hanno appoggiato la sua iniziativa, ma ha dato anche qualcosa a tante altre persone: c'è veramente qualcosa di speciale che circola tra tutti i suoi amici!

Io in particolare sono grata a Pilar non soltanto per la sua testimonianza di vita ma anche perché, concretamente, a mia sorella in un momento particolarmente difficile quando le è morto improvvisamente il marito, lei ha dato un grande aiuto; lei e tutta la sua famiglia, perché non solo lei e Gino ma anche i ragazzi hanno fatto sentire una vicinanza che forse noi sorelle non sapevamo dare e non solo perché siamo distanti! Io so che l'ho 'affidata' a loro in qualche modo. Ecco, 'affidamento' è proprio la parola giusta, perché se ne stanno facendo carico!

Quindi l'affidamento non è soltanto per i ragazzi, per i bambini, ma anche per ciascuno di noi che ha bisogno e Pilar mi rappresenta un esempio, insieme a Gino, di come tutti noi ci si debba sentire 'reciprocamente affidati'.

Fabio M.

Mi ha colpito Pilar quando ha detto che, per fare quello che la sua famiglia sta facendo, non è questione di essere 'più bravi'; ha proprio ragione! Secondo me è l'impostazione che è diversa e che consente, certo quando uno è anche disponibile, di fare cose diverse. Ma io credo che lei sia normale; non credo che lei, per esempio, in assoluto, duri molta più fatica di altri. Investe energie su un obiettivo e le toglie da un altro. Il trucco o la 'bravura' è qui. 'Io in casa tiro via, approssimo molto le cose', ha detto poco fa e mi è piaciuto molto anche quando ha detto, 'io non mi sento speciale!' Ed è importante che non si senta così, sarebbe insopportabile!

Al limite non è questione nemmeno di lavorare il triplo o di essere più bravi a fare le cose. Faccio un esempio: diceva Pilar, 'se si invita qualcuno, si mette un piatto di pasta in più ed è fatta!' Metti un altro nell'ordine di idee di invitare qualcuno a pranzo! va via la mattinata! a lei invece servono cinque minuti perché offre quello che ha, un pezzo di formaggio e una fetta di pane. Ecco la differenza: non è questione di essere persone speciali, ma di impostare la propria vita dando più importanza a certe cose e meno ad altre.

Mirella F.

Io non sono un genitore, sono un'insegnante; sono anch'io spesso a contatto con i bambini, faccio tante altre cose sempre riferite all'infanzia e allora osservo spesso e volentieri quello che sta succedendo da parecchi anni nelle famiglie italiane. Parlo di famiglie italiane, ma ho avuto la possibilità di vedere anche famiglie di altri paesi, in situazioni abbastanza disagiate, che hanno tanti figli, che sono sempre allargate perché contengono tante altre persone.

Ecco, in Italia invece, io vedo che nelle famiglie c'è soprattutto 'il problema dei figli'. Far crescere un figlio è un problema, non è mai una cosa semplice e naturale, tutto è finalizzato a loro; la vita dell'adulto, dei genitori è completamente finalizzata ai figli!

Per me che non sono madre magari è troppo facile fare questa critica, ma questo avviene forse perché oggi, come si dice, 'i figli hanno bisogno dei loro spazi' che spesso e volentieri arrivano a determinare proprio gli spazi degli adulti e così anche fare un solo figlio diventa molto difficile, perché a un figlio bisogna dare tante cose!

Io mi domando allora: in questa struttura di famiglia allargata ma anche propria, quali sono i veri significati ed i veri valori a cui dare una priorità. Non so se mi sono spiegata bene!

Pilar

Non so, ma io penso che a questa domanda non dovrei rispondere io necessariamente, potrebbero rispondere tutte le mamme e anche i babbi perché stasera hanno parlato di più le donne.

Gabriella C.

Io ho avuto tre figli, ho anche lavorato ed è stato molto difficile. Però a pensarci bene anche se ne avessi avuti sei, per così dire, in qualche modo avrei fatto!

Sì, qualche volta ero un po' 'di fuori', correvo sempre, ho anche sbagliato tanto e questo mi dispiace, però è inutile che ora dica di essere stata inadeguata. I miei figli non sono venuti su disgraziati, non sono venuti su male; dei principi nel mio piccolo li ho saputi dare anch'io! Forse questo è successo più nelle cose importanti, mentre ho sbagliato di più nelle cose superficiali; non so spiegarmi meglio perché sono anche un po' emozionata. Io però, dentro di me, ho sempre avuto questo sentimento di dire, 'dove ce ne sta tre ce ne sta quattro e anche cinque! basta che tutti siamo uniti a portare avanti la cosa'. Certo non era una passeggiata: lavare per tre ragazzi, portarli a scuola, a ginnastica, al judò, al tennis, a danza..., mamma mia si sembrava pazzi!

Poi per arrivare dove? Ecco, il problema è stato che io non ho saputo seguirli nei loro desideri più intimi, quelli proprio 'per la loro vita'! Non l'ho visto quello che volevano, 'dove la loro anima voleva andare'. Proprio quella che ora chiamo 'la loro

anima' forse io non sono stata capace di vederla! Per me erano tutti come soldatini: dovevano fare presto, sbrigarsi... Lo ripeto, è stato molto faticoso, quindi capisco che quando se ne parla, le persone hanno paura di questa fatica. Io invece ho altre paure, ma mi sento ancora abbastanza fiduciosa e disponibile.

Lei poi mi ha chiarito una cosa che io non sapevo di me e che sto già facendo in pratica, senza esserne cosciente. Voglio dire, quando c'è un bambino da guardare perché una mia amica è rimasta vedova e ne ha bisogno, io lo prendo; quando un'altra amica ha un problema e mi chiama, io corro... Credevo che questa fosse una cosa così, quasi scontata e invece ora mi rendo conto...

Pilar

... che è importante!

Gabriella C.

Sì: è importante anche se uno non se ne rende conto! Non dico altro e la ringrazio di avermi fatto sentire, come dire, un po' più 'persona', un po' migliore, perché tante volte insomma non è che io mi apprezzi molto!

Una Signora

Silvana, tu non ci hai detto ancora nulla stasera!

Silvana Z.

Cosa devo dire? sono solo delle emozioni che si accavallano una dietro l'altra e basta!... Ho trovato tutto vero quello che ha detto Pilar. Mi ci sono ritrovata in questo discorso: nella paura di crescere i figli, nella 'chiusura' perché uno vuole che i propri figli siano perfetti, in questo accettare la diversità. E per me che ho dovuto e devo affrontare il problema della diversità non è stato e non è facile. Prima mi sono molto chiusa ma da qualche anno sento che la parrocchia mi sta più vicina. E' stato un cammino difficile, ma adesso mi sento un po' meglio.

Io e mio marito poi siamo un po' chiusi o forse si incute solo soggezione; abbiamo un relativo benessere e cerchiamo di vivere il meglio possibile, diciamo quasi per compensazione, perché altrimenti certe volte ci sembrava proprio di non farcela a sopportare la situazione!

Io mi sono sentita molto sola e ad un certo punto mi sono chiusa, giudicando sempre male tutti e prima di tutti, me. Mi sentivo inadeguata, anche ingiustamente colpita e questo proprio non me l'aspettavo: dover vivere una vita così diversa da quella dei miei sogni! avere un figlio con gli occhi chiusi è una cosa che a me non va ancora giù, quegli occhi chiusi sono per me come 'il segno del mistero'. Insomma è un lavoro continuo, di tutti i giorni e non è che uno si abitui. No! si impara solo a capire

che la vita ha un senso diverso da quello che si era pensato e più questo è arduo, più è faticoso entrarci.

Io non ho mai capito perché proprio a me doveva capitare un'esperienza del genere! Fabio lo sa quanto l'ho torturato dicendo: 'Ma perché? perché? perché.....?' Perché proprio a me che sono un'esteta, una perfezionista, che mi piace ciò che è perfetto, esteticamente valido?'

Io non volevo parlare perché sapevo di essere in preda a troppe emozioni, ancora non riesco a dare ordine ai miei sentimenti. Però devo dire veramente 'grazie' ad alcune persone di questa comunità che volevano venirmi incontro e che io all'inizio respingevo, soprattutto per la paura di essere giudicata male per come mi comportavo nella mia situazione. Ora la cosa è un po' superata e voglio vedere se sto un po' più leggera, più serena! Insomma se venite a trovarmi, ora mi fa piacere. Quando in passato qualcuno ha avuto il coraggio di chiedermelo, io mi sono 'ritirata' ma poi hanno insistito e allora anch'io mi sono fatta coraggio!

Poi mi sono meravigliata che qualcuno volesse bene a mio figlio perché gli era simpatico. Allora ho detto, 'qui c'è un miracolo!' e poi ho cominciato a vedere (soprattutto col pellegrinaggio fatto ad Arliano in occasione dell'ultimo Giubileo) che siamo tutti 'una banda di disgraziati', chi ha un problema e chi un altro. Io ce l'ho certamente e manifesto, per cui sono più esposta di un altro, però, più o meno, chi prima e chi dopo, qualche 'caduta' la fa e poi si rialza! E' come se mi si fossero aperti gli occhi e avessi visto e compreso che sì, è vero, gli altri non mi capiscono, però nemmeno io capisco gli altri!

Magari per molti anni nella vita sembra che vada tutto bene e poi all'improvviso ti arriva una 'folata di vento', come è arrivata a me, che è come se mi avesse messo al buio completo. Poi siamo venuti qui a Paterno e io mi sono affidata molto a Fabio sperando magari che avesse la formula per 'salvarmi'. Lui mi ha aiutato, certo come poteva, con la sua viva partecipazione e io ho imparato a volergli bene e lo ringrazio tanto.

Stamani in chiesa, al battesimo del bambino handicappato, ho sofferto molto perché sentivo che anche Fabio aveva bisogno di essere aiutato mentre andava incontro a quel bambino e gli sono stata vicina con tutto il cuore perché sentivo la sua personale difficoltà, che non nasceva certo dalla mancanza di amore ma dall'emozione e dal grande disagio umano di fronte ad un tale handicap.

Tornando a me, una cosa positiva è che qualche volta ora invito qualcuno a casa mia, credo abbastanza semplicemente e spero che la gente non si faccia intimorire dalla mia situazione, da come sono o da come sto.

Per finire, Pilar, io ti ringrazio, perché ti ho sentito molto sincera e mentre in un primo momento mi hai messo molto a disagio, perché ti sentivo come 'superiore' a me, per tutto quello che hai fatto, poi man mano che parlavi ho sentito questa tua autenticità e anche questa tua difficoltà ad andare incontro ai ragazzi accettandoli

come sono! Quindi sono felice di essere venuta e di aver ripetuto stasera questo mio cammino che tutti più o meno ormai conoscete.

Pilar

Se tu me lo consenti, Silvana, io vengo ad abbracciarti, perché mentre parlavi ho avuto proprio questo moto irresistibile di abbracciarti! Sei veramente speciale per la capacità che hai di esprimere i sentimenti e di raccontarti e io personalmente ti ringrazio tantissimo.

Fabio M.

Io vorrei aggiungere che Silvana e la sua famiglia hanno vinto questa sfida che la vita le ha lanciato. Sono riusciti a trasmettere amore per la vita e voglia di vivere e questo anzitutto è merito loro.

